

Andrea Cinti, 2as

Federico Gugliotta, 2as

Simone Passeri, 2as

Roberto Vannini, 2as

## Il potere inganna il popolo: Pasolini e il consumismo

La presente tesina si propone di esplorare il pensiero di Pasolini sul consumismo, analizzando come il poeta e regista interpreti e critichi questo fenomeno. Pier Paolo Pasolini è stato uno degli intellettuali e artisti più controversi e provocatori del XX secolo, regista, scrittore, poeta e giornalista. Pasolini ha saputo attraversare diversi campi della cultura, ma la sua figura è stata sempre al centro di forti polemiche. Egli non temeva di esprimere opinioni scomode, puntando il dito contro il consumismo, la borghesia e le ipocrisie della cultura ufficiale, ma anche contro le ingiustizie sociali e le discriminazioni. La sua denuncia di un'Italia che stava cambiando, ma in modo superficiale e materialista, lo ha reso una figura scomoda tanto per la destra quanto per la sinistra. Questo odio non ha mai impedito a Pasolini di continuare a esprimere la sua visione del mondo. Anzi, paradossalmente, la sua stessa figura di "emarginato" e "provocatore" ha contribuito a renderlo una delle voci più influenti del pensiero critico del Novecento. La sua morte tragica, avvenuta nel 1975, non ha fatto che alimentare ulteriormente il mito e la complessità del suo pensiero e della sua persona.

Pasolini sa descrivere la mutazione che ha trasformato l'Italia in un paese industriale e i costi che questa trasformazione ha portato. La modernizzazione accelerata del paese soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa, non ha portato una semplice trasformazione ma una vera e propria metamorfosi in tutti i campi dell'esistenza. Dall'abbigliamento alla sessualità, dalla lingua parlata ai progetti di vita. L'avvento del nuovo potere consumistico viene descritto attraverso la progressiva scomparsa delle lucciole dalle campagne: è un'immagine poetica, con cui Pasolini spinge a riflettere all'impatto che l'industrializzazione ha avuto negli aspetti più marginali della sua vita.

Negli anni Cinquanta, Pasolini fa uscire *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1957).

In questo periodo Pasolini apprezza la vitalità delle borgate, luoghi in cui le persone sono ancora sincere e non inseguono merci e oggetti di cui non hanno bisogno. Per Pasolini il sottoproletariato urbano è l'unica classe sociale non ancora corrotta dal capitalismo.

Pasolini in *Ragazzi di vita* a differenza di altri scrittori come suo oggetto di rappresentazione si focalizza su chi si colloca al punto più basso della scala sociale: il sottoproletariato.

Ma esso deve rimanere tale, perché solo sottraendosi al mito del benessere riesce a salvare la sua identità culturale e la sua vitalità. I “Ragazzi di vita” vivono nella borgata romana più degradata: non hanno nulla e patiscono spesso la fame. In loro non c’è alcuna progettualità per il futuro, perché il futuro, quando non si sa quando si mangerà nel corso della giornata non esiste.

Il romanzo assume una struttura slegata e a episodi: ma è la vita di borgata ad essere così. L’obbiettivo di Pasolini è quello di raccontare. Le condizioni di vita non solo materiali ma soprattutto esistenziali di una categoria sociale.

In *Ragazzi di vita*, Pasolini scrive di fatto una celebrazione dell’innocenza e della purezza del sottoproletariato. Mentre il resto della società è ridotto a una succube e ubbidiente schiera di consumatori, i “borgatari” hanno ancora un rapporto diretto con le cose, esprimono bisogni propri e non indotti dal mercato: sono corpi sinceri.

Questa vitalità è pagata con la povertà, ignoranza e violenza. Troviamo una contraddizione nella tesi che vuole i sottoproletari vivi, veri e sinceri ma anche condannati al loro status, senza possibilità di riscatto. Però Pasolini provoca i suoi lettori e li pone davanti ad un’opzione tragica: o si è ostaggi del mercato e si vive una vita imposta dai venditori o si rimane autentici, vivendo però nel degrado fisico e morale più duro.

Nel 1957 scrive *Una vita violenta*, dove la fiducia nel sottoproletariato sembra già meno salda, e vede il neocapitalismo e la borghesia come forze incontrastabili.

Nella seconda metà degli anni Sessanta l’Italia completò la sua transizione da società rurale a società dei consumi. Rispetto al decennio precedente il reddito della famiglia media crebbe considerevolmente e così i suoi consumi che cambiarono profondamente anche nella composizione: se nei primi anni Cinquanta più della metà della spesa per consumo era destinata a beni che si potevano considerare essenziali un decennio dopo quella quota era scesa a circa il 35%. Questa contrazione derivava dalla crescente importanza di beni che si potevano considerare superflui, la cui proliferazione è una delle cifre distintive del consumismo. Pasolini anticipò quasi tutti nell’individuare questi cambiamenti; lo sguardo lucido che posò su di essi gli restituì una profonda preoccupazione che esprime, anche con toni accorati, in una serie di interventi della prima metà degli anni Settanta. Quelli a cui ci riferiremo sono ora raccolti in due volumi: *Scritti corsari* e *Lettere luterane*.

“A differenza di cinquant’anni fa quando scriveva Pasolini, oggi è del tutto evidente che un modello di sviluppo fondato sull’imperativo della crescita continua non è più percorribile. Tuttavia, come ha insegnato Pasolini, la sostenibilità prima ancora che attraverso soluzioni miranti a ridurre l’emissione di Co2 deve ripensare categorie quali utile, futile, necessario e recuperare il valore antico della

frugalità e dell'essenzialità contro il voluttuario e il superfluo nell'ottica di privilegiare la qualità della vita piuttosto che una vita di quantità.”

Questa è una riflessione di Giovanni Widmann, professore di filosofia e storia al liceo Russell di Cles.

Gli *Scritti corsari* sono una raccolta di articoli pasoliniani pubblicati prevalentemente dal *Corriere della sera* tra il 1973 e il 1975, ma costituiti anche da interviste e recensioni. Pasolini, intellettuale anticonformista e controcorrente, è stato coscienza critica e acuto interprete e osservatore delle trasformazioni sociali avvenute in Italia nel secondo dopoguerra. Il Pasolini “corsaro” e polemista analizza e critica in modo particolare la «società dei consumi». Avversato anche a sinistra per le sue tesi eterodosse e non allineate, accusato di rimpiangere nostalgicamente l'«Italiotta» provinciale dell'epoca preindustriale, in realtà ha colto prima di altri gli aspetti controversi e negativi delle trasformazioni sociali, economiche e culturali intervenute nella società italiana tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Settanta, l'Italia del “boom economico” che nel giro di pochi anni ha conosciuto un rapido processo di industrializzazione e di modernizzazione che ha determinato la concomitante scomparsa dell'atavica società contadina paleoindustriale e con essa le sue «culture originali», le sue tradizioni e i suoi valori, in primo luogo la parsimonia e la frugalità. Pasolini definisce quella fase storica «età del pane» poiché il consumo era limitato ai beni essenziali, necessari a soddisfare i bisogni primari, mentre la società dei consumi è fondata sul consumo di beni voluttuari e superflui. Ma, è l'amara e quanto mai attuale constatazione dello scrittore, una società che si fonda sull'inessenzialità e sul superfluo determina che anche la vita sia superflua e inessenziale.

In conclusione, secondo noi l'opera di Pasolini ci offre una riflessione profonda sul consumismo, considerato non solo come un fenomeno economico, ma come una vera e propria trasformazione culturale e sociale che minaccia l'autenticità dell'individuo e della collettività. Pasolini, con il suo sguardo critico e lucido, denuncia l'omologazione indotta dal consumismo, un processo che svuota le relazioni umane e riduce l'individuo a un mero consumatore di beni e immagini. La sua critica non si limita a un giudizio morale, ma si configura come un'analisi del cambiamento dei valori, della perdita di radici storiche e identitarie e della progressiva sostituzione della cultura con la logica del mercato.